

Rassegna del 04/04/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	19	Istat. Per il mattone giù prezzi e compravendite	...	1
----------	----	--	-----	---

CONFCOMMERCIO WEB

LETTERA43.IT	0	Confindustria, dal 2007 consumi giù di 80 miliardi	...	2
--------------	---	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	5	Province: poteri svuotati e stop agli organi elettivi, ma gli enti restano - Dal 2015 le Province si svuotano	Bruno Eugenio	3
SOLE 24 ORE	5	Piccoli comuni, subito 15mila incarichi in più	...	5
SOLE 24 ORE	1	Da trasferire anche 10 miliardi di debiti - «Dote» di debiti da 10,3 miliardi	Trovati Gianni	6
SOLE 24 ORE	3	Bce pronta a misure straordinarie - Draghi: acquisti di titoli se necessario	Merli Alessandro	7
SOLE 24 ORE	6	Padoa-Schioppa a Renzi: sui tagli scelte politiche - Spending review, pressing di Padoa-Schioppa	Mobili Marco - Rogari Marco	10
MESSAGGERO	5	Scontro sui nomi, non parte il supercontrollore dei conti	Bisozzi Francesco	12
CORRIERE DELLA SERA	3	Intervista a Christine Lagarde - «Lavoro alle donne, siete i peggiori» - «Ora l'eurozona è più forte ma temo l'inflazione bassa»	Gaggi Massimo	13
SOLE 24 ORE	2	Borse e obbligazioni. Effetto Draghi sui listini - Spread ai minimi sull'ipotesi di intervento Bce	Lops Vito	16
CORRIERE DELLA SERA	8	Accordo sul voto di scambio Ora le pene sono più leggere - Renzi incontra Verdini: ho fiducia nel patto Voto di scambio, sì bipartisan	Martirano Dino	18
REPUBBLICA	2	L'ira di Berlusconi: se non mi tutelano saltano le riforme - L'avvertimento di Berlusconi "Se non vengo tutelato non garantisco le riforme"	De Marchis Goffredo - Lopapa Carmelo	20
STAMPA	3	Renzi ostenta sicurezza "Forza Italia voterà le riforme"	Martini Fabio	22

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	50	Negozi aperti anche nei fine settimana tornare indietro può essere dannoso	Di Vico Dario	23
FOGLIO	2	Disoccupati cronici	Felli Ernesto - Tria Giovanni	24

SETTORI

SOLE 24 ORE	35	Studi di settore: definiti i correttivi anti-crisi - Studi di settore a prova di crisi	Mobili Marco - Parente Giovanni	25
-------------	----	--	---------------------------------	----

ISTAT

Per il mattone giù prezzi e compravendite

CONFCOMMERCIO

**Solo nel 2046 i consumi
torneranno
ai livelli ante-crisi**

■ La crisi del mattone è ancora aperta: il 2013 manda a picco i prezzi delle abitazioni, scesi del 5,6% rispetto al 2012, quando il ribasso era stato del 2,8%, praticamente la metà. È il dato peggiore dal 2011, cioè da quando sono iniziate le rilevazioni statistiche. Il ribasso risente soprattutto del forte calo (-7,1%) registrato per le «vecchie» case. Ma a scendere, stavolta, sono anche le quotazioni delle costruzioni appena messe sul mercato, in diminuzione del 2,4%. Anche le compravendite registrano nel 2013 una flessione del 9,2%, ma come sottolinea l'Istat, riportando i dati dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate, nel 2012 il ribasso era arrivato al 25,8%. «È la conferma della persistenza della crisi in atto ormai da due anni - commenta Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia -;

molti osservatori l'anno scorso avevano visto segnali di speranza, ma solo perché il confronto era con un anno drammatico come il 2012».

In attesa della sperata ripresa, gli italiani «congelano» le spese. È quanto emerge dall'indicatore di **Confcommercio**, che a febbraio registra un calo dello 0,7% su anno e una variazione nulla rispetto a gennaio. Dati che, secondo l'organizzazione dei commercianti, confermano l'avvio, in atto già da alcuni mesi, di una fase di stabilizzazione che, però, in assenza di miglioramenti sul versante occupazionale e del reddito disponibile, non riesce ancora a tradursi in una ripresa in grado di far ripartire il ciclo economico.

Per ora, continua il calo drammatico dei consumi che dal 2007 a oggi sono scesi di oltre 80 miliardi di euro. E **Confcommercio** non lascia troppe speranze: ci potrebbero volere 33 anni per tornare ai livelli di consumo di beni durevoli precedenti alla crisi. Meglio per gli alimentari, per i quali basterebbero 12,5 anni.



ECONOMIA

Home » Economia » **CONFCOMMERCIO**, dal 2007 consumi giù di 80 miliardi

ECONOMIA

CONFCOMMERCIO, dal 2007 consumi giù di 80 miliardi

«Con una crescita dell'1%, ci vorranno 33 anni per ritornare ai livelli pre-recessione».

La ripresa dei consumi è destinata a farsi aspettare ancora a lungo, visto che la crescita fatica ad arrivare. Nella peggiore delle ipotesi, ci potrebbero volere 33 anni per tornare ai livelli di consumo di beni durevoli precedenti alla crisi. È quanto spiega una nota di **CONFCOMMERCIO**. Il documento illustra come, con un tasso di crescita dell'1%, si deve aspettare il 2046 per tornare ai consumi del 2007.

GIÙ IL MERCATO DELLE AUTO.

I consumi negli ultimi sette anni si sono ridotti di oltre 80 miliardi di euro: il mercato della mobilità, a causa di auto e carburanti, soprattutto, è calato di oltre 35 miliardi. Perdite consistenti (13 miliardi di euro) anche per abbigliamento e calzature.

CONFCOMMERCIO PESSIMISTA SULLA CRESCITA. Meglio per gli alimentari, per i quali basterebbero 12,5 anni. Nell'ipotesi più ottimista, ossia con una crescita del 3%, servirebbero invece 12 anni per i beni e quattro per il cibo. Ma «i limiti strutturali dell'economia suggeriscono di considerare l'ipotesi di crescita all'1% come la più probabile, al 3% come la meno probabile», frena la nota di **CONFCOMMERCIO**.

Giovedì, 03 Aprile 2014

TAG: **CONFCOMMERCIO** - CRISI - CONSUMI - **CONFCOMMERCIO** CONSUMI - CALO CONSUMI



Secondo la **CONFCOMMERCIO**, per gli alimentari ci vorrebbero circa 13 anni per tornare ai livelli pre-crisi.

SEGUICI:     

L43 ARTICOLI CORRELATI

ALLARME

Paesi vulnerabili, costo lavoro alto solo in Italia



Rapporto Ocse: l'Eurozona in ripresa ma più disuguaglianze.

LA PROPOSTA

Crisi e lavoro, il governo agisca sull'energia



Un lettore invita Renzi ad abbassare i costi. Solo così potranno aumentare i salari.

CONTI PUBBLICI

Fabbisogno a 31,7 mld: -5 rispetto al 2013



Primo trimestre positivo. Amaro dato a 18,4 miliardi.

ALLARME

Crisi Italia, la disoccupazione sale al 13%



Dati Istat: 3,3 mln senza un impiego.

COSTO DELLA VITA

Crisi, prima deflazione per la Spagna dal 2009



Prezzi a -0,2% su base annua. Sul calo influiscono alimentari e viaggi.

L43 LEGGI ANCHE



PRESA DI POSIZIONE

Crisi, Visco: «L'immobilismo frena il Paese»
28/03/2014 «Troppa rigidità di imprese e sindacati. Serve riformare».



ECONOMIA

Crisi, cig supera 82 mln di ore a febbraio
22/03/2014 Da inizio 2014 per 480 mila persone taglio di 1300 euro netti.



CONTI

CONFCOMMERCIO, sprechi per 82 mld dalle Regioni
21/03/2014 L'associazione: «Con le misure di Renzi rilancio di consumi e Pil».



INDAGINE

Renzi, c'è la fiducia delle imprese: ma la crisi non è finita
19/03/2014 Il 55% delle aziende crede nel governo e nelle future riforme.

L43 LOCAL
L'informazione dalla tua città

Seleziona la tua regione

crotoneinforma.it
Crotone

ISTITUZIONE: Crotone: Donazione alla biblioteca comunale dei libri del compianto Raffaele Mancuso

Riviera24.it
Imperia

AlImperia Pedibus diventa gioco per imparare l'educazione alla salute e l'educazione stradale

PrimaDaNoi.it
Abruzzo - Primadanoi.it

Rapina anziana anelli e collanina d'oro, donna in manette

live
Bari - Molfettalive.it

La Camera vara il Ddl Delrio: 260 sì, 158 no

Province: poteri svuotati e stop agli organi elettivi, ma gli enti restano

Cancellazione solo con il Titolo V Forza Italia attacca: è un golpe

■ Si definitivo della Camera al Ddl Delrio con 215 sì e 158 no che «svuota» di poteri le Province: stop agli organi elettivi, magli enti

restano in attesa della riforma del Titolo V e della definitiva abolizione. Forza Italia attacca: è un golpe.

Eugenio Bruno ► pagina 5

Dal 2015 le Province si svuotano

Sì alla legge Delrio: diventano assemblee di sindaci con meno poteri ma non si cancellano

Disco verde a Montecitorio

Il provvedimento passa con 260 sì, 158 no e 7 astenuti. Ora tocca alla riforma costituzionale

Via a 10 Città metropolitane

Le prime 9 da gennaio, poi tocca a Reggio Calabria. Passa un ordine del giorno per raddoppiarle

L'ECCEZIONE

In 13 enti di area vasta la riforma sarà attuata solo dopo la scadenza degli organi attuali. In nove di questi bisognerà aspettare il 2016

Eugenio Bruno

ROMA

■ La cartina dell'Italia cambia faccia. Ma non troppo. Le province scendono dalle attuali 107 a 97, perdono gran parte dei loro poteri e diventano assemblee di sindaci senza indennità. Le altre 10 si trasformano in altrettante città metropolitane (sempre di secondo livello e non retribuite) e acquistano voce in capitolo su trasporti, comunicazione e sviluppo economico. Sono gli effetti più immediati della legge Delrio che è stata approvata ieri in via definitiva dalla Camera e che farà sentire compiutamente i suoi effetti solo a partire dal 2015. Fanno eccezione la proroga dei commissari e dei presidenti in scadenza e l'aumento (senza oneri aggiuntivi) di oltre 23 mila poltrone locali che scattano subito.

Avviato con Enrico Letta premier e Graziano Delrio ministro degli Affari regionali, il riordino degli enti di area vasta è giunto in porto dopo che il primo è stato sostituito da Matteo Renzi e il secondo è diventato sottosegretario. Il risultato si è visto. Il nuovo *impr-*

matur politico ha consentito a un Ddl fermo ai box parlamentari da circa tre mesi di incassare, nel giro di una settimana, prima l'ok di Palazzo Madama e poi quello di Montecitorio. Il secondo dei quali si è rivelato quasi una formalità: il testo è passato con 260 voti a favore, 158 contrari e 7 astenuti, senza modifiche e senza fiducia. Soddisfatti per il risultato Delrio che ha parlato di «una riforma vera» e la nuova responsabile degli Affari regionali, Maria Carmela Lanzetta, che ha annunciato di voler «creare un tavolo di attuazione con Regioni e autonomie locali per affrontare insieme e gestire nel miglior modo possibile tutti i passaggi previsti dalla legge». Di diverso avviso l'opposizione. Con il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, che l'ha definito «un golpe».

Rinviano agli altri articoli in pagina l'approfondimento sui possibili risparmi, qui proviamo a ricordare i capisaldi dell'articolato. Nel prorogare fino a fine 2014 i 52 presidenti (con relative giunte) che sarebbero tornati al voto in primavera e i 21 commissari che sarebbero scaduti il 30 giugno, in entrambi i casi a titolo gratuito, la legge cambia i connotati alle amministrazioni provinciali. Da un lato, stabilisce che avranno la gestione dell'edilizia scolastica e la semplice pianificazione su trasporti, ambiente e mobilità;

dall'altro le trasforma in enti di secondo livello senza indennità e imperniati su tre organi: il presidente, che sarà il sindaco del comune capoluogo; l'assemblea dei sindaci, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario; il consiglio provinciale, che sarà formato da 10 a 16 membri (a seconda della popolazione) scelti tra gli amministratori municipali del territorio oppure tra i consiglieri provinciali uscenti.

Il passaggio di consegne tra vecchie e nuove province avverrà dal 1° gennaio 2015. Anche se in 13 casi verrà differito. In quattro di questi (Caserta, Imperia, L'Aquila e Viterbo) bisognerà aspettare la primavera 2015 quando scadranno i vecchi organi mentre nelle restanti nove (Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli) ci vorrà il 2016. E sempre nel 2016 le città metropolitane diventeranno 10. Le prime nove (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze,



Roma, Bari, Napoli) partiranno già a inizio 2015; Reggio Calabria si aggiungerà solo verso la fine dell'anno seguente. A meno che nel frattempo l'esecutivo non decida davvero di dare seguito all'ordine del giorno approvato ieri a Montecitorio che lo impegna ripristinare le norme eliminate al Senato che portavano il loro numero complessivo a 21.

A prescindere da quante saranno realmente, le città metropolitane avranno dei compiti più pesanti rispetto alle province. Si occuperanno infatti della pianificazione territoriale generale – incluse le strutture di comunicazione, le reti di servizi e delle infrastrutture –, dell'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, della viabilità e mobilità e dello sviluppo economico. Un'altra differenza riguarderà gli organi. Saranno sì di secondo livello e a titolo gratuito ma il sindaco metropolitano potrà eventualmente essere eletto dai cittadini. Solo se lo statuto lo vorrà e lo Stato approverà la relativa legge elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo assetto provinciale

PROVINCE

Durata 5 anni

Organi (non retribuiti)

Presidente:

sarà il sindaco del comune capoluogo

Consiglio provinciale:

formato da 10 a 16 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio

Assemblea dei sindaci:

raggrupperà tutti i sindaci della provincia

CITTÀ METROPOLITANE

Durata 5 anni

Organi (non retribuiti)

Sindaco metropolitano:

sarà il sindaco del comune capoluogo oppure eletto dai cittadini se previsto dalla statuto

Consiglio metropolitano:

sarà formato da 14 a 24 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio

Conferenza metropolitana:

raggrupperà tutti i sindaci della provincia

CASI PARTICOLARI

Friuli Venezia Giulia

Ha varato una proposta di legge costituzionale che sopprime le Province e mantiene solo Regione e Comuni. È stata presentata alla Camera il 7 febbraio 2014 e al Senato il 6 febbraio 2014 e attende di essere calendarizzato. Nel frattempo è stata approvata la legge regionale n. 2/2014 che trasforma le Province in enti di secondo livello e proroga gli organi attualmente in carica fino all'elezione dei nuovi organi in secondo grado

Sardegna

Con la legge regionale n. 15/2013 sono state commissariate 4 Province (Carbonia – Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia – Tempio), in attesa dell'approvazione dell'iter di modifica statutaria che prevede la soppressione delle Province. Una nuova legge regionale ha disposto la modifica dello Statuto e soppresso le altre 3 Province (Nuoro, Cagliari e Sassari). La proposta di Legge, presentata alla Camera (A.C. 1651), deve essere approvata dal Parlamento in doppia lettura

Sicilia

Con la legge regionale n.7/2013 è stato disposto il commissariamento delle Province in scadenza e la proroga di quelle già commissariate. I commissariamenti sono stati più volte prorogati: attualmente la scadenza è al 30 giugno 2014. Successivamente è stata votata la legge regionale di istituzione dei liberi consorzi che sostituiranno le Province



CON IL VOTO DI MAGGIO

**Piccoli comuni,
subito 15mila
incarichi in più**

■ Manca solo la «Gazzetta ufficiale», ma i tempi sono stati rispettati e i piccoli Comuni potranno utilizzare le nuove regole già dalle amministrative del 25 maggio. Nei Comuni fino a 3mila abitanti, i sindaci che stanno finendo il secondo mandato si potranno candidare per la terza volta; in quelli fino a 10mila, si potranno adottare le nuove dimensioni e far posto a 15mila consiglieri e assessori in più rispetto a quelli previsti dalle vecchie norme (senza risparmi, quindi, ma senza costi aggiuntivi), e fino a 15mila abitanti cadranno le incompatibilità con le cariche parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto della riforma. Il passivo maggiore arriverà al Comune di Roma, 733 milioni. Seconda Milano con 710 e Torino con 530

Da trasferire anche 10 miliardi di debiti

I VECCHI CONTI

«Dote» di debiti da 10,3 miliardi

LE SOCIETÀ

Le città metropolitane dovranno farsi carico anche dei conti e dei passivi delle attuali holding provinciali

di **Gianni Trovati**

Archivate le Province attuali, bisogna distribuire le funzioni, ma anche i debiti: 10,3 miliardi. L'addio per legge alle Province che abbiamo conosciuto fino a oggi, infatti, è solo il primo passo del viaggio verso i nuovi assetti locali, che passa prima di tutto dal trasloco delle competenze abbandonate dai nuovi enti «di area vasta». A seconda dei casi, queste attività andranno verso Città metropolitane e Comuni oppure verso le Regioni. Il traffico dei compiti che non rimarranno in capo alle Province alleggerite sarà regolato in più passaggi: entro tre mesi, con un accordo in Conferenza unificata, Stato e Regioni individuano in modo puntuale i compiti da trasferire e la loro destinazione, e nei tre mesi successivi le Regioni saranno chiamate a tradurre in pratica l'intesa. Insieme ai compiti amministrativi, però, dovranno spostarsi altre due grandezze che probabilmente accenderanno meno appetiti fra gli aspiranti sostituti delle Province attuali, ma che sono un fattore concretissimo nel riassetto degli ordinamenti: i 10,3 miliardi di euro di debiti scritti oggi nei bilanci provinciali, appunto, e il reticolo di società in cui sono presenti le Province. Solo nelle partici-

zioni dirette, escludendo cioè quelle di secondo livello partecipate da società provinciali, si contano 850 aziende, che danno lavoro a 57mila persone.

Entro tre mesi, un decreto di Palazzo Chigi fisserà i criteri per individuare i beni finanziari e strumentali necessari al nuovo esercizio delle funzioni, ma sul tema la legge approvata ieri è già chiara: «L'ente che subentra nella funzione - spiega al comma 96 dell'articolo unico - succede anche nei rapporti attivi e passivi in corso, compreso il contenzioso». Debiti e grane, insomma, seguono le competenze nel loro trasloco dalla vecchia Provincia al nuovo titolare.

Il grosso dei debiti, come mostra il censimento del database Aida-Pa di Bureau Van Dijk sui dati dei certificati consuntivi 2012, è naturalmente nelle Città metropolitane, nelle quali dal 1° gennaio prossimo confluiranno beni e problemi delle Province attuali. Il passivo più grande arriverà a Roma, dove i 773 milioni di debito della Provincia apriranno un nuovo capitolo nella già riccastoria dei debiti del Campidoglio, mentre a Milano la voce debiti si ferma a 710 milioni e a Torino, terza in graduatoria, si attesta intorno a quota 530 milioni. Già la quarta posizione, però, si incontra fuori dalle Città metropolitane, e riguarda i 450 milioni di debito che appesantiscono i conti della Provincia di Brescia, seguita da Cosenza (432 milioni) e Salerno (364). Anche nelle Province più recenti, dove la vita dell'ente intermedio si è rivelata più breve, i debiti ci sono e sono

consistenti: a Crotone in meno di vent'anni di attività si sono accumulati 86 milioni di debito (500 euro per ognuno dei 172mila abitanti, quindi in proporzione più del doppio dei passivi di Roma e Milano), e lo stesso è accaduto a Vibo Valentia (85 milioni per 162mila abitanti) oppure, molto più a Nord, a Biella (66 milioni per 186mila abitanti).

Fin qui i problemi dei conti provinciali, ma analoghi se ne incontrano nei bilanci delle società. La Città metropolitana di Milano, per esempio, si dovrà districare nei conti di Asam, la holding della Provincia che tra il 2011 e il 2012 ha perso 295 milioni, ha visto crescere i debiti a quota 271 milioni e dimezzarsi il capitale da 666 a 329 milioni (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Napoli, invece, sarà chiamata a gestire la Ctp (trasporti), che nel 2010-2012 ha bruciato 75 milioni.

Con i compiti, infine, viaggerà anche il personale, che però si vedrà mantenere stipendio (tabellare e accessorio) e anzianità di servizio maturata in Provincia. Ovvio che per gestire il tutto bisognerà riaggiornare i vincoli finanziari e i tetti di spesa degli enti che si accaparreranno le funzioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tassi restano fermi allo 0,25% ma i mercati corrono: Piazza Affari + 1,38%, spread Btp-Bund a quota 165 - Polemica con l'Fmi

Bce pronta a misure straordinarie

Draghi: l'inflazione preoccupa, unanimità in consiglio sul quantitative easing

■ Dalla Bce nessuna novità sui tassi (invariati allo 0,25%), il fatto nuovo è la compattezza del board «nell'impegno a ricorrere a misure non convenzionali dinanzi a un periodo troppo prolungato di bassa inflazione». Lo ha sottolineato Mario Draghi: lo spettro della deflazione fa paura, ha ammesso il presidente della Banca centrale, e non si escludono piani di quantitative easing, iniezioni di liquidità nel si-

stema attraverso l'acquisto di bond. Draghi non ha risparmiato una frecciata all'Fmi, che invoca misure più stringenti per l'economia: «Sono sempre generosi di consigli con noi, lo facciano anche con la Fed». L'apertura a un allentamento monetario ha avuto reazioni positive sui mercati: in calo a 165 punti lo spread Btp-Bund, minimo dal 2005. Positive le Borse europee, tranne Londra: Piazza Affari +1,38%.

Servizi e analisi • pagine 2-3

Draghi: acquisti di titoli se necessario

Al consiglio Bce unanimità sul futuro utilizzo del QE se l'inflazione dovesse restare bassa

Accelerazione

Il presidente dell'Eurotower usa toni molto più espliciti sull'intenzione di agire

Tassi fermi

Nessun taglio del costo del denaro che rimane comunque l'opzione più probabile allo studio

I TEMPI DI UN INTERVENTO

È probabile che prima di intervenire la Banca centrale europea aspetti le previsioni economiche di giugno del suo staff

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ La Banca centrale europea ha aperto la porta a nuove misure di stimolo - compreso l'acquisto di titoli, pubblici e privati, il cosiddetto "quantitative easing" (QE) - per evitare che l'inflazione resti bassa troppo a lungo, ma per il quinto mese consecutivo ha lasciato invariati i tassi d'interesse.

Non è bastato quindi a indurre la Bce a passare dalle parole ai fatti il dato dell'inflazione di marzo, scesa allo 0,5%, il minimo degli ultimi quattro anni, una sorpresa per lo stesso consiglio dell'Eurotower, come ha ammesso il suo presidente, Mario Draghi, in conferenza stampa. Draghi ha tuttavia usato toni molto più espliciti rispetto al mese scorso sull'intenzione di agire se, tenuto conto dei fattori temporanei in gioco il mese scorso, la situazione di bassa inflazione dovesse continuare. «Controlleremo molto da vicino gli sviluppi - ha detto - e considereremo tutti gli strumenti disponibili. Siamo risoluti nella determinazione di mantenere un alto grado di stimolo monetario e ad agire rapidamente se necessario. Quindi, non escludiamo un ulteriore allentamento della politica monetaria».

Draghi ha detto che la Bce

«non ha finito» con le misure convenzionali, anche se il consiglio non ha per ora trovato un accordo su un ribasso dei tassi dall'attuale minimo storico di 0,25 per cento. È probabile che voglia procedere con un taglio dei tassi prima di utilizzare più controverse misure non convenzionali. A proposito di queste ultime, il consiglio è invece «unanime nel suo impegno a utilizzarle per far fronte in modo efficace ai rischi di un periodo troppo prolungato di bassa inflazione». Draghi ha citato esplicitamente il QE.

L'inflazione bassa presenta una serie di rischi, ha ricordato il banchiere centrale italiano: più a lungo dura, più c'è il pericolo che le aspettative di inflazione, oggi ancora vicine nel lungo periodo all'obiettivo della Bce di stare "sotto, ma vicino al 2%", si modifichino. Inoltre è difficile ribilanciare l'economia dell'eurozona: a questi livelli, i prezzi in alcuni Paesi devono finire in territorio negativo (il che è già successo in Grecia, Irlanda, Cipro e ora anche in Spagna). L'inflazione bassa rende poi complicato il rientro dal debito, pubblico e privato, che resta elevato. Infine, c'è il rischio che l'inflazione sia sovrastimata (come ha riconosciuto Draghi, la stessa Bce lo ha fatto in diverse occasioni) e quindi di trovarsi, senza accorgersene, in una situazione di deflazione.

Draghi ha elencato diversi motivi per cui l'inflazione di marzo allo 0,5% è considerata un fenomeno temporaneo, dal-

la data della Pasqua, a fattori statistici sul prezzo dell'energia, ma ha ammesso che il dato ha in parte colto di sorpresa la Bce. Per questo, il consiglio valuterà attentamente il dato di aprile, che, secondo diversi economisti di mercato, potrebbe risalire anche allo 0,9 per cento. È possibile che, prima di agire, la Bce voglia ora attendere le prossime previsioni del suo staff, a giugno. Il 70% del calo dell'inflazione dal 2,7% di inizio 2012 a ora è dovuto, ha osservato Draghi, a prezzi energetici e alimentari più bassi. Per ora, la Bce conferma che l'inflazione risalerà progressivamente, fino all'1,7% a fine 2016, ma sia la forza dell'euro, sia i rischi geopolitici possono avere ripercussioni che verranno «monitorate da vicino».

La sottolineatura da parte di Draghi che la più grande paura al momento è una stagnazione prolungata - «una paura che in qualche misura è già realtà» - con alti livelli di disoccupazione riflette la percezione della situazione dell'eurozona nel consiglio della Bce, nonostante una modesta ripresa, in cui però la capacità produttiva inutilizzata resta ampia. I rischi per di più restano al ribasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le armi (convenzionali e non) della Bce

Le cinque azioni possibili

1

TASSI

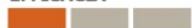
Un altro taglio o tassi negativi sui depositi

Lo strumento classico a disposizione della Bce è il taglio dei tassi di riferimento, oggi allo 0,25% dopo un percorso di progressiva riduzione. La Bce potrebbe portarli a zero o, più probabilmente, allo 0,10 per cento. È una misura che in situazioni normali incide su tutta la struttura dei tassi, ma in questa fase avrebbe effetti limitati. L'Eurotower potrebbe però intervenire anche sui depositi. Il tasso sulla liquidità depositata alla Bce è oggi pari a zero; non è

impossibile renderlo negativo: sarebbe come pagare un debitore perché accetti denaro. È un modo per disincentivare le banche a tenere liquidità presso la Bce. La manovra è stata usata in Svezia e, più recentemente, in Danimarca, economie però relativamente piccole.

COSTO DEL DENARO

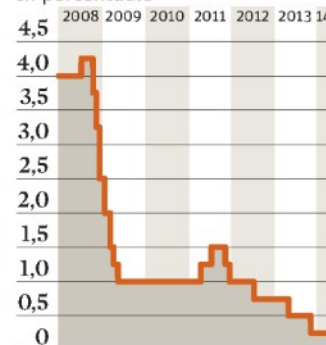
EFFICACIA



BASSA

TASSI DI RIFERIMENTO

In percentuale



2

QUANTITATIVE EASING

Acquisto di asset per ridurre i tassi

Il quantitative easing, l'acquisto di titoli di Stato centrale nella strategia anticrisi della Fed, è possibile anche in Eurolandia. Nella conferenza stampa di ieri è apparso anzi lo strumento che la Bce ha più probabilità di usare. La manovra abbasserebbe tutti i tassi di mercato, di tutte le scadenze coinvolte. Il fatto che Eurolandia sia un'unione di 18 Paesi complica però le cose. Per evitare che un'economia venga avvantaggiata, si è suggerito che la Bce acquisti titoli in proporzione del Pil. In questo modo

dovrebbe comprare bond tedeschi pari al 28% del totale: uno sforzo forse non necessario per le esigenze della Germania. Allo stesso modo, ci si chiede se un simile intervento possa portare tutti i rendimenti allo stesso livello dal momento che la Bce sostiene che i diversi Paesi non hanno lo stesso profilo di rischio.

STIMOLI MONETARI

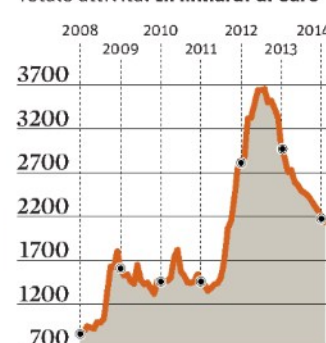
EFFICACIA



ALTA

IL BILANCIO BCE

Totale attività. In miliardi di euro



3

CREDITO ALL'ECONOMIA

Gli esempi di Ltro e funding for lending

La Long term refinancing operation (Ltro) è una delle operazioni di rifinanziamento condotte dalla Bce. Rispetto a quelle ordinarie, queste operazioni hanno una durata più lunga che, negli ultimi casi, è stata estesa fino a tre anni. L'Eurotower ha lanciato finora due Ltro: la prima il 21 dicembre 2011 (489 miliardi), la seconda il 29 febbraio 2012 (529,5). Per intervenire direttamente sull'economia reale sono immaginabili anche strumenti più mirati. La Bank of England, per

esempio, ha usato il Funding for lending, che offre tassi più convenienti alle banche che fanno prestiti. L'esperienza mostra però che incentivare i prestiti verso una categoria di attori economici, per esempio le Pmi, porta a disincentivare i prestiti verso altri, per esempio le famiglie.

LIQUIDITÀ A LUNGO

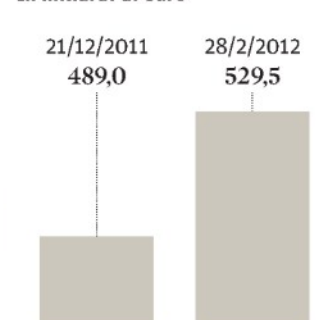
EFFICACIA



MEDIA

LE DUE LTRO

Prestiti a tre anni alle banche. In miliardi di euro

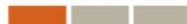


4**STOP AL DRENAGGIO**

La sterilizzazione dell'Smp perde quota

Attualmente la Bce ha nelle sue casse i titoli di Stato dei Paesi in difficoltà acquistati nel 2010-2012 sul mercato secondario dei bond dei Paesi più colpiti dalla crisi, nel quadro del programma Smp (Securities Markets Programme, Smp). Questa liquidità, creata per ristabilire meccanismi appropriati di politica monetaria, viene drenata dal sistema attraverso operazioni settimanali di "sterilizzazione". Interrompendo queste operazioni, si

immetterebbe liquidità nel mercato monetario a breve per un valore di 175 miliardi. Anche ieri, però, come già in marzo, Draghi ha di fatto minimizzato l'utilità e il possibile impatto di uno stop alla sterilizzazione dei titoli, sottolineando che all'ipotesi non è stata dedicata molta attenzione.

LIQUIDITÀ A BREVE**EFFICACIA**

BASSA

IL PROGRAMMA SMP

Titoli di Stato detenuti dalla Bce. In miliardi di euro

**5****CARTOLARIZZAZIONI**

Un mercato europeo poco sviluppato

L'estate scorsa la Bce ha annunciato che avrebbe ampliato la gamma di titoli cartolarizzati (Abs), basati sui prestiti alle piccole e medie imprese, che le banche possono presentare alla Bce stessa in garanzia per ottenere liquidità. Questo dovrebbe incentivare le banche a rilanciare il credito alle Pmi, la cui stretta è un problema grave soprattutto nei Paesi della periferia dell'Eurozona, come Italia e Spagna, ed è uno dei fattori che contribuiscono alla recessione.

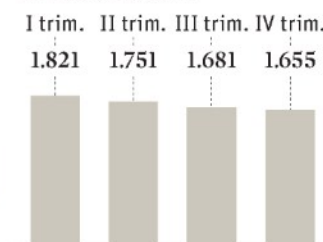
Tecnicamente le Asset-backed securities (Abs) sono bond che racchiudono altre attività, tra cui appunto i prestiti. Nella valutazione di diversi osservatori di mercato, l'iniziativa della Bce potrebbe servire da stimolo all'azione di altre istituzioni.

ACQUISTO DI ABS**EFFICACIA**

MEDIA

LE CARTOLARIZZAZIONI

Titoli di debito emessi dalle società veicolo finanziarie nel 2012. In miliardi di euro



Fonte: Banca centrale europea

LA POLEMICA**Se M.me Lagarde sferzasse la Fed...**

Garbata, come si usa tra banchieri centrali ed esponenti di istituzioni internazionali, ma pur sempre polemica. Mario Draghi non ha rinunciato all'ironia nel constatare lo zelo con il quale l'Fmi da un po' di tempo dà suggerimenti alla Bce sulla linea di politica monetaria: «Mi piacerebbe che il Fondo rilasciasse dei comunicati anche prima di una riunione Fed». Draghi preoccupato? Non molto: la Bce è abituata a ricevere consigli su ciò che dovrebbe e non dovrebbe fare. Ma, come diceva il primo presidente Wim Duisenberg, a proposito delle pressioni dei mercati, «le sento, certo, ma non le ascolto».

Il ministro chiede l'impegno di Palazzo Chigi per le coperture del cuneo, il 15 il decreto

Padoan a Renzi: sui tagli scelte politiche

Ocse e Fmi: in Italia il costo del lavoro è troppo elevato

■ Incontro a Palazzo Chigi tra il ministro dell'Economia e il premier per fare il punto sulla definizione del Def, che sarà varato la prossima settimana, e sulla copertura per il taglio Irpef che scatterà con un decreto da emanare la settimana successiva. Pier Carlo Padoan ha chiesto a Matteo Renzi di dare maggiore spinta alla spending review con interventi decisi anche in settori sensibili come, ad esempio, la sanità. Intanto ieri l'Ocse e l'Fmi hanno posto l'accento sull'elevato costo del lavoro in Italia.

Servizi ► pagine 6 e 7

Spending review, pressing di Padoan

Incontro con il premier: scelte politiche sui tagli - Renzi: martedì Def, poi 80 euro in busta paga

A Palazzo Chigi

Il ministro chiede interventi decisi anche in settori sensibili come la sanità

Le risorse

Al momento l'Economia è riuscita a ricavare dal piano Cottarelli non più di 3,7-4 miliardi

I VINCOLI UE

Renzi: «Il 3,1% non lo faremo, rispettiamo gli impegni con l'Europa». Nel Documento di economia e finanza crescita 2014 a 0,8%

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

■ Per far salire nel 2014 l'asticella dei tagli di spesa se non proprio ai 6-7 miliardi annunciati nelle scorse settimane ad almeno 5 miliardi occorre far leva su misure "invasive". Con interventi decisi, ad esempio, anche su settori "sensibili" come la sanità, i trasferimenti agli organi costituzionali o gli acquisti di beni e servizi attualmente gestiti da ben 32mila stazioni appaltanti. Al riparo dalla stretta soltanto le pensioni. Scelte politiche che per la loro delicatezza possono essere compiute soltanto da Palazzo Chigi, o comunque su suo preciso indirizzo, anche incalzando i singoli ministri. È con questo scenario sullo sfondo che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha fatto il punto con Matteo Renzi nel corso di un lungo incontro sulla definizione del Def che sarà varato martedì e sulla copertura per il bonus Irpef da 80 euro mensili

da far scattare con un decreto nella settimana successiva, come confermato in serata dal premier. Mentre sul percorso del rientro del debito il tentativo di allungarne i tempi è rinviato alla prossima estate.

La copertura del taglio al cuneo dovrà arrivare quasi in toto dalla spending review. Anche per questo motivo Padoan, che in serata è stato ricevuto dal capo dello Stato, avrebbe esercitato un certo pressing sul premier per dare maggiore spinta al piano di tagli dal quale al momento i tecnici di via XX settembre, muovendosi sulla falsariga del dossier Cottarelli, sarebbero riusciti a ricavare dai 3,7 ai 4,2 miliardi a seconda delle opzioni da adottare. Lo stesso Renzi intervenendo a "Otto e mezzo" su La7 conferma che «il grosso delle coperture del taglio dell'Irpef verrà dalla spending review, che non è solo il taglio dei denari ma un cambio della pubblica amministrazione». E l'obiettivo resta quello già indicato: far arrivare nelle buste paga di chi oggi guadagna 1.500 euro un bonus di 80 euro mensili, i famosi "mille" euro in ragione d'anno.

La valutazione su possibili coperture alternative è ancora in corso. Ma i margini appaiono as-

sai ristretti. Anche per quel che riguarda l'utilizzazione di almeno una quota della minor spesa per interessi da effetto spread (1-1,5 miliardi su 2,2-2,5 che dovrebbero essere quantificati dal Def per quest'anno). La necessità di ridurre la stima sulla crescita del Pil per l'anno in corso dall'1,1% ipotizzato dall'esecutivo Letta su indicazione dell'ex ministro Fabrizio Saccomanni, allo 0,8% che tiene conto anche degli effetti degli interventi espansivi annunciati da Renzi, annulla di fatto la possibilità di attingere dalla minor spesa per interessi sul debito una fetta consistente di risorse da utilizzare per la riduzione del cuneo fiscale.

La partita non è comunque del tutto chiusa. Lo è invece, almeno per il momento, quella sul deficit. Il Def dovrebbe confermare per quest'anno la stima al



2,6% del rapporto deficit-Pil. A sgombrare il campo dai dubbi è proprio il premier: «Il 3,1% non lo faremo. Punto. Noi non siamo nei guai, c'è un limite del 60% nel rapporto tra debito pubblico e Pil che Germania e Francia non rispettano, noi sì e continueremo a farlo». Renzi comunque ribadisce che il governo lavora «per cambiare le regole del gioco. Ma finché queste regole ci sono le rispettiamo».

Nell'incontro tra Renzi e Padoan avrebbe fatto capolino anche la questione delle nomine (v. altro servizio a pagina 27). Al centro della riunione sarebbe comunque rimasta la questione del Def e delle coperture per il taglio dell'Irpef. Dei circa 4 miliardi di tagli alla spesa individuati a via XX Settembre per quest'anno 300 arriverebbero dalla sanità ai quali ne andrebbero aggiunti altrettanti per effetto della stretta sugli acquisti di beni e servizi (800 milioni i risparmi complessivi attesi nel 2014) che investirà anche le convenzioni degli ospedali: dai servizi di ristorazione e sicurezza a quelli di lavanderia. Ma su questo versante si sta valutando l'ipotesi di incidere maggiormente facendo salire i risparmi quasi a 1 miliardo. Altri 500 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sui dirigenti pubblici, a cominciare da quella sugli stipendi. Un miliardo è ipotizzato dalla razionalizzazione degli incentivi per le aziende di autotrasporto (e delle imprese in genere). C'è poi tutta la partita della riorganizzazione interna della Pa, con la soppressione e la fusione di molti enti e strutture periferiche dello Stato. Una partita che potrebbe interessare anche gli organi costituzionali con un taglio netto dei trasferimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi allo studio

 SANITÀ	 BENI E SERVIZI	 DIRIGENTI PUBBLICI
Sforbiciata in primis per gli acquisti ospedalieri L'obiettivo è quello di far salire nel 2014 l'asticella dei tagli di spesa, se non proprio ai 6-7 miliardi annunciati nelle scorse settimane, ad almeno 5 miliardi. Per questo occorre assolutamente far leva su misure "invasive". Con interventi decisi, ad esempio, anche su settori "sensibili" come la sanità (a partire dagli acquisti ospedalieri), da cui sono attesi risparmi per 300 milioni	Netto ridimensionamento dei centri di spesa pubblica Uno dei capitoli su cui si punterà in ottica di revisione della spesa sarà quello degli acquisti di beni e servizi. L'obiettivo è arrivare a un netto ridimensionamento dei centri di costo della pubblica amministrazione, caratterizzati spesso da consistenti forbici nei prezzi di acquisto. Il risparmio atteso, compreso anche il comparto sanità, è di 800 milioni	Sotto la lente gli stipendi dei manager di stato Altri 500 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sui dirigenti pubblici, a cominciare da quella sugli stipendi. Un miliardo è ipotizzato dalla razionalizzazione degli incentivi per le aziende di autotrasporto (e delle imprese in genere). C'è poi tutta la partita della riorganizzazione interna della Pa, con la soppressione e la fusione di molti enti e strutture periferiche dello Stato
I RISPARMI 300 milioni	I RISPARMI 800 milioni	I RISPARMI 500 milioni



Al lavoro sulle coperture. Il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Scontro sui nomi, non parte il supercontrollore dei conti

**BRACCIO DI FERRO
TRA FI E M5S. IL DEF
RISCHIA DI ESSERE
APPROVATO DALLA
RAGIONERIA, VIOLANDO
LE NUOVE REGOLE UE
IL CASO**

ROMA Il Def è in arrivo, il Fiscal Council no. E per Renzi potrebbero essere guai seri. L'Ufficio parlamentare di bilancio, che sulla carta sarebbe dovuto essere operativo dall'inizio di quest'anno, continua ad accumulare ritardi su ritardi. Ieri è slittato il voto per scegliere i dieci nomi da sottoporre all'attenzione di Pietro Grasso e Laura Boldrini, incaricati di selezionare il presidente e i due vice dell'Authority indipendente voluta dal Fiscal Compact. Risultato: a questo punto sarà con ogni probabilità la Ragioneria dello Stato a bollinare il Documento di economia e finanza, la cui approvazione è prevista per la settimana prossima. Ma l'entrata in campo della Rgs (i rapporti con il premier sono tesi) rischia di costare al Def una severa valutazione.

La mancata certificazione del Def da parte di un organismo indipendente rappresenterebbe una violazione al patto finanziario europeo. Il tanto atteso scrutinio coinvolge le commissioni Bilancio di Camera e Senato. All'interno delle quali è in corso però un braccio di ferro tra Forza Italia e M5S che ha reso necessario rimandare il voto di una settimana. Gli azzurri spingono per Gianfranco Polillo, ex sottosegretario del Mef ai tempi del Governo Monti, mentre i parlamentari del Movimento di Grillo hanno posto il loro veto su una ventina di candidati. Tra gli sgraditi figura proprio Polillo. In compagnia di Vieri Ceriani, attuale consulente del

ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, e Carlo Flammet, presidente di Formez, centro per l'ammodernamento della Pa.

L'M5S, più in generale, preme affinché vengano esclusi gli over 70, coloro che hanno fatto parte delle precedenti compagini di governo e il gruppo degli ex collaboratori del Mef. I candidati (sessantasette quelli in corsa) che entreranno nella lista dei nominabili dovranno avere ottenuto l'approvazione dei due terzi dei votanti. Per arrivare a un simile consenso, soprattutto al Senato, è indispensabile che le forze di opposizione trovino un punto d'incontro. «Ma io auspico che i dieci finalisti vengano votati all'unanimità, ciò renderebbe tutto più facile», precisa il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio Francesco Boccia.

I CANDIDATI

Tra i nomi dei favoriti che circolano maggiormente in queste ore e che a meno di sorprese dovrebbero entrare a far parte dell'agognata Top Ten figura quello del bocconiano Alberto Zanardi, che coordina una delle task force (quella sulla spesa dei Comuni) attivate dal commissario per la spending review Carlo Cottarelli. In pole anche Massimo Bordignon, grande sostenitore del federalismo fiscale, e Giuseppe Pisauro, ex Fmi. Scontata l'elezione di una donna in seno alla triade che andrà a presiedere l'Upb. Fiorella Kostoris, che ha alle spalle un matrimonio con Tommaso Padoa Schioppa, appare in vantaggio. Dovrà vedersela fino alla fine con Veronica De Romanis, moglie di Lorenzo Bini Smaghi, e Chiara Goretti, super tecnico proveniente dal servizio Bilancio del Senato.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Parla il direttore generale del Fondo monetario: l'eurozona si è rafforzata, inflazione troppo bassa

«Lavoro alle donne, siete i peggiori»

Lagarde all'Italia: il modello è l'Olanda. Renzi? Programmi ambiziosi
Draghi non taglia i tassi ma annuncia: pronti a sostenere l'economia

di MASSIMO GAGGI

«Il vostro è uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Un cambiamento di rotta potrebbe avere effetti benefici sulla produzione di reddito aggiuntivo e, quindi, sull'uscita dalla stagnazione»: è il giudizio di Christine Lagarde

(foto) che, in un'intervista al Corriere, indica nell'Olanda il Paese modello. Il direttore generale del Fondo monetario internazionale apprezza il programma «molto ambizioso» di Renzi e sollecita la Bce a contrastare la crescita zero. Il presidente Draghi: sosterremo l'economia.

ALLE PAGINE 2 E 3
Ferraino, Tamburello

» **Intervista** Il direttore generale del Fondo monetario internazionale: l'Italia è il Paese che ha fatto meno per incoraggiare le donne al lavoro

«Ora l'eurozona è più forte ma temo l'inflazione bassa»

Lagarde: modello messicano per il lavoro, le disuguaglianze frenano la crescita

Bene il percorso delle riforme dell'Italia, che vanno, però, rese concrete

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON — «Quello del nuovo primo ministro Matteo Renzi è un programma molto ambizioso che, se tradotto in provvedimenti e attuato con determinazione, produrrà un significativo miglioramento delle condizioni economiche dell'Italia». In un'intervista esclusiva al «Corriere della Sera», nel suo ufficio di Washington, il direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, guarda con fiducia agli sforzi del nostro Paese per uscire dalla crisi, misura i grandi progressi fatti dall'Europa negli ultimi due anni — dal rischio del collasso a una modesta ripresa — ma segnala anche i pericoli di quella che chiama lowflation: una condizione di crescita zero (o quasi) dei prezzi che, pur senza sconfinare nella deflazione, può avere effetti negativi su produzione, reddito e posti di lavoro. Contro questo pericolo, parlando ieri agli studenti della scuola di studi internazionali della Johns Hopkins University, aveva sollecitato un intervento della Bce «entro i limiti del suo mandato». Ieri quelle parole hanno provocato una reazione irritata del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi.

Ora i suoi collaboratori si limitano a far no-

tare che la sollecitazione alle autorità monetarie ad agire per evitare il rischio di una prolungata, bassa inflazione, è da tempo la linea del Fondo monetario internazionale.

Ma il direttore del Fondo, tra i cui impegni c'è anche lo sforzo appassionato nel promuovere un maggior ruolo delle donne nella società e nell'economia, ha un messaggio per l'Italia anche su questo fronte: «Il vostro è uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Un cambiamento di rotta, a parte ogni considerazione di progresso sociale, potrebbe avere effetti benefici sulla produzione di reddito aggiuntivo e, quindi, sull'uscita da un periodo di stagnazione».

Secondo lei il lavoro femminile andrebbe incentivato con agevolazioni fiscali?

«Quantomeno non andrebbe disincentivato. Oggi ci sono molte situazioni di questo tipo in molti sistemi di tassazione. Prenda il Giappone: il premier Abe ha già cambiato rotta. E ha capito che creando una rete di centri per la cura dell'infanzia può aiutare le donne nipponiche a entrare nel mercato del lavoro, dando una spinta a un'economia che viene da anni molto difficili. Un Paese che ha avuto molto successo in questo campo è l'Olanda che ha dato la possibilità di creare lavori flessibili part time senza alcuna restrizione. Anche la Corea si sta muovendo in questa direzione».

Quali elementi apprezza della scommessa di Renzi? E non crede che l'applicazione rigida del tetto del 3 % del deficit da parte di Bruxelles, più i nuovi vincoli



che arriveranno nel 2015 col "fiscal compact", possano compromettere le possibilità di ripresa dell'Italia?

«Considero ambizioso il programma di Renzi perché spazia dal mercato del lavoro alla riforma dei servizi fino al miglioramento di un sistema giudiziario oggi molto lento. Mi pare che la sua sia un'impostazione di politica fiscale che guarda più alla riduzione delle spese che all'aumento delle entrate tributarie, grazie anche agli obiettivi della *spending review* di Carlo Cottarelli che era con noi a Washington fino a non molto tempo fa. Mentre al Tesoro c'è un altro ex del Fondo: Pier Carlo Padoa-Schioppa. Io allora non c'ero ma l'ho conosciuto a Parigi, nei suoi anni all'Ocse».

E sul tetto del deficit?

«Tocca all'Unione europea decidere su questo, ma chiaramente la cosa importante è che si imbocchi un positivo sentiero di consolidamento fiscale e che il tutto sia poggiato su un solido piano a medio termine che renda credibile il pacchetto di misure varate».

Rispetto al 2011, quando l'Europa sembrava sull'orlo del tracollo, trascinata dalla crisi della Grecia e da quelle che rischiavano di travolgere Spagna e Italia, la situazione è assai migliorata, grazie anche agli interventi della Bce e alla rete di sicurezza stesa dal Fmi. Ma la ripresa è lenta e lei, come ha detto anche ieri, teme i rischi di una «generazione perduta» di giovani che non riescono a entrare stabilmente nel mondo del lavoro.

«I lati positivi certamente non mancano. Lei ha già citato la *safety net*. Penso anche ai progressi verso un'unione bancaria, al coordinamento delle politiche fiscali dei partner europei e allo stesso *fiscal compact*. Quello che vediamo è un indubbio rafforzamento dell'eurozona, delle sue istituzioni e dei suoi strumenti di governo. Finita la recessione, poi, è finalmente tornata la crescita, anche se limitata per ora all'1%. Ma la bassissima inflazione comporta rischi aggiuntivi rendendo ancora più difficile per alcuni Paesi della zona euro migliorare la situazione economica, particolarmente dal punto di vista del debito. Ma anche il cronicizzarsi di una situazione di bassissima inflazione — oggi siamo allo 0,5% in Europa, 0,4 in Italia — è pericoloso. Per questo è necessario un sostegno anche da parte delle banche centrali. Detto questo so bene che le politiche monetarie hanno i loro limiti e sono già state usate ampiamente in Europa, così come lo sono anche le politiche fiscali hanno i loro limiti. E anche qui i Paesi dell'eurozona hanno già fatto molto. Resta la terza cassetta degli attrezzi: quella delle riforme strutturali, a partire dal mercato del lavoro».

Un esempio da indicare?

«Tra i Paesi con un alto livello di disoccupazione giovanile e con molto lavoro nero, il Messico sta facendo bene nei suoi tentativi di evitare il rischio della generazione perduta. Secondo alcune stime, le riforme che riducono le barriere alle assunzioni dovrebbero consentire di creare 400 mila posti di lavoro in più ogni anno».

Dopo una fase di incertezza, il ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali vive da anni un periodo di forte rilancio. E il Fondo monetario è essenziale nel tentativo di evitare un'ulteriore degenerazione della crisi ucraina. An-

che se alcuni analisti sostengono che l'Fmi si sta esponendo troppo oggi sull'Ucraina; così come ieri sulla Grecia.

«Abbiamo agito con tempestività, mandando un team fin dal 10 marzo a monitorare la situazione a Kiev. I nostri tecnici hanno aggiornato il quadro che era stato fatto recentemente e hanno avviato il negoziato con le autorità locali. Ci siamo presi dei rischi? Certo: il nostro mestiere è prestare denaro e quando lo fai assumi sempre qualche rischio. Loro li hanno minimizzati accettando una serie di impegni. L'Ucraina ora deve compiere delle azioni per mostrare la determinazione a implementare il programma. Noi controlleremo periodicamente la situazione e l'adempimento delle riforme prima di fornire i finanziamenti a ogni revisione del programma».

Un importante ruolo anche geopolitico, molto apprezzato anche dagli Usa che cercano di frenare l'aggressività russa. Eppure gli Stati Uniti sono l'unico Paese che non ha ancora ratificato la riforma dell'Fmi, con l'aumento del peso dei Paesi emergenti. Una riforma varata nell'ormai lontano 2010. Un blocco che vi impedisce di operare sulla base di quel nuovo assetto: pensa di prendere qualche iniziativa nei confronti del governo di Washington e del Congresso che non ratifica la riforma, in questi giorni di vigilia dei meeting primaverili del Fondo e della Banca Mondiale?

«Non posso sostituirmi all'Amministrazione Usa che, peraltro, ha ribadito il suo impegno per la ratifica. Abbiamo fornito a governo e Parlamento tutte le informazioni e tutti i dati che ci hanno chiesto, sempre in modo tempestivo. Il direttore esecutivo che siede nel "board" del Fondo in rappresentanza degli Usa ha di certo molto peso. Siamo un libro aperto, tutto quello che facciamo è pubblico. Non vedo azioni concrete prima degli *spring meetings*».

Barack Obama da tempo denuncia i rischi politici e sociali che derivano dalle crescenti sperequazioni nella distribuzione del reddito negli Stati Uniti. La settimana scorsa, durante la sua visita in Vaticano, il presidente americano ha trovato un terreno di discussione comune su questi temi con papa Francesco, che ha espresso le stesse preoccupazioni estese a tutto il mondo. Il Pontefice lo ha fatto in modo ancora più forte e con un linguaggio assai più tagliente. Dove si colloca il Fmi nella delicata discussione sulla redistribuzione del reddito?

«Quello delle crescenti diseguaglianze sociali è un problema che ci preoccupa da tempo. Ma ora c'è stata un'accelerazione determinata da due fattori: la tecnologia che ha accelerato e incrementato la polarizzazione dei redditi e il recente apprezzamento dei valori di molti "asset" finanziari: un fenomeno che fa prosperare il mercato dei capitali. L'Fmi recentemente ha compiuto due ricerche su questi nodi. Cercando di semplificare analisi in realtà molto complesse, direi che i nostri studi arrivano a due conclusioni. Primo: le diseguaglianze dei redditi non favoriscono una crescita sostenibile. Secondo: l'idea che la redistribuzione del reddito non contribuisce a sostenere le economie è con ogni probabilità infondata. Certo, poi non tutti i metodi di redistribuzione sono accettabili: bisogna concentrarsi su quelli effi-

cienti e ben calibrati».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Fondo monetario

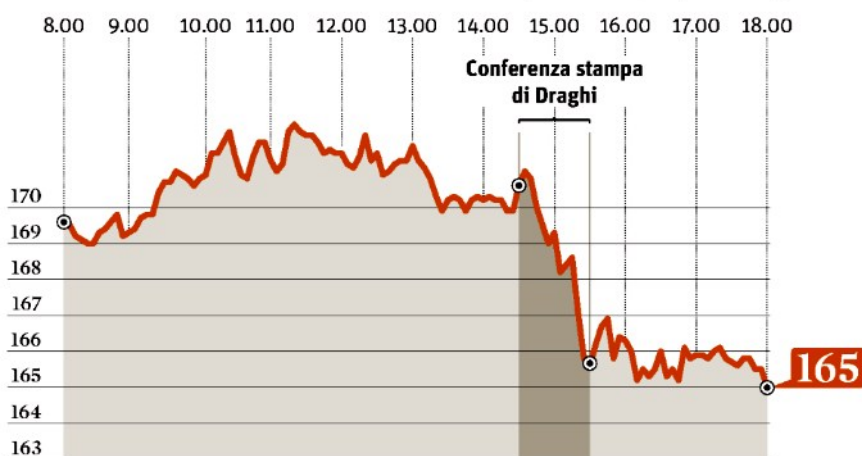
“ Il Fondo monetario internazionale (di solito abbreviato in Fmi in italiano e in Imf in inglese) è un'organizzazione composta da 188 Paesi. Fini statuari del fondo sono la cooperazione monetaria internazionale, la promozione del commercio internazionale e la stabilità dei rapporti di cambio per evitare svalutazioni competitive. Oggi il fondo si occupa per lo più di concedere prestiti agli Stati membri in caso di squilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma anche della ristrutturazione del debito estero dei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo (aspetto più controverso della sua attività). L'Fmi è nato nel maggio '45 come frutto della conferenza di Bretton Woods.

Borse e obbligazioni. Effetto Draghi sui listini

LE BORSE			
 Milano Ftse Mib	 Madrid Ibex	 Francoforte Dax	 New York S&P 500
Ieri  +1,38%	Ieri  +1,42%	Ieri  +0,06%	Ieri  -0,12%
Da inizio anno  +15,94%	Da inizio anno  +6,89%	Da inizio anno  +0,80%	Da inizio anno  +2,18%

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund, ora per ora. In punti base



Spread ai minimi sull'ipotesi di intervento Bce

Differenziale a 165 punti, ai livelli del 2010, rendimento al 3,25% - Piazza Affari tra le Borse più brillanti (+1,38%)

Il mercato valutario

Salito a 1,38 sul dollaro, l'euro ha invertito la rotta sull'ipotesi di una nuova espansione monetaria

Francoforte più tiepida

La piazza tedesca quasi invariata (+0,06%) perché il Qe favorirà i paesi a bassa inflazione

L'EFFETTO SUI BANCARI

La prospettiva di interventi non convenzionali sulla liquidità ieri ha acceso nuovi acquisti sul credito:

a Milano il settore fa +2,77%

Vito Lops

■ Effetto Draghi su euro, Piazza affari, BTp e spread. Non che il governatore della Banca centrale europea abbia tagliato i tassi o annunciato qualcosa di concreto. Però la sua nuova apertura a una futura operazione di allentamento monetario (o di *quantitative easing* per dirla all'americana) si è fatta sentire su alcune asset class ieri nel primo pomeriggio, mentre teneva il suo discorso (come ogni primo giovedì del mese) e rispondeva alle domande dei giornalisti. Una delle parole più sensibili agli algoritmi finanziari è stata «unanime» quando Draghi ha detto che il Consiglio è «unanime nell'impegno a ricorrere anche a misure non convenzionali dinanzi a un

periodo troppo prolungato di bassa inflazione». Questa compattezza sull'ipotesi di un «qe» (acquisti di titoli finanziari che indirettamente farebbero aumentare la liquidità in circolazione) è piaciuta, così come il dettaglio su quello che potrebbe essere il «qe europeo», diverso da quello degli Usa, e più concentrato su titoli privati garantiti da prestiti all'economia reale (Abs) che non su titoli pubblici perché negli Usa «la maggior parte dei finanziamenti all'economia passa attraverso il mercato dei capitali. Da noi passa attraverso le banche e l'effetto finale di queste misure sull'economia europea dipende soprattutto dallo stato di salute del sistema bancario». Questo spiega perché i titoli bancari europei hanno accelerato. In Spagna Bbva ha guadagnato il 3,25%. In Francia Bnp Paribas è salita dell'1,1%. A Piazza Affari l'indice settoriale bancario è balzato del 2,77% (+36% da inizio anno). Tra i titoli Intesa Sanpaolo è

cresciuta del 3,24% (sull'ipotesi che siano in corso le trattative per la cessione di sofferenze). In netto rialzo anche Bpm (+4,2%), Banca Mps (sui massimi dal gennaio 2013) e UniCredit.

Al termine Piazza affari è risultata la seconda piazza europea (+1,38% sfiorando i 22mila punti) dopo quella di Madrid (+1,4%). In rialzo anche Parigi (+0,42%). Decisamente più fredda la reazione di Francoforte (+0,06%). Va considerato che una politica espansionistica in prospettiva favorirebbe più i Paesi che hanno un'inflazione più bassa (la Germania è all'1,3%



contro lo 0,5% dell'Eurozona e lo 0,4% in Italia). Ne consegue che dalle parti di Berlino un allentamento sarebbe visto con minore entusiasmo per quanto il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, nei giorni scorsi abbia aperto a questa ipotesi (soprattutto se sganciata dai titoli di Stato). Il listino di Francoforte ha poi mostrato una più forte correlazione con l'andamento altalenante di Wall Street che ha marciato contrastata dopo aver inizialmente aggiornato i record. Hanno influito l'incremento sotto le attese dell'indice Ism servizi e una tornata di deludenti dati macro, dalla bilancia commerciale alle richieste di sussidi di disoccupazione.

L'effetto-Bce si è invece visto anche sul mercato obbligazionario, per quanto potrebbe essere non direttamente coinvolto dal «qe» in salsa europea. In deciso calo l'intera curva dei rendimenti italiani. Lo spread tra BTp e Bund ha chiuso a 165 punti base, in flessione 6 punti base rispetto a ieri e sui livelli di dicembre 2010. In decisa flessione anche il rendimento del BTp decennale, che è sceso in chiusura sui minimi di oltre otto anni fa, ossia a settembre 2005, al 3,25 per cento. In calo anche i Bonos spagnoli (3,22%). La prova del nove che la "semantica" di Draghi abbia impattato sul clima degli investitori si ha osservando l'andamento dell'euro/dollaro. Salito sui massimi di giornata oltre 1,38, per poi iniziare a scendere quando il governatore della Bce ha fornito dettagli sull'ipotesi di un'espansione monetaria sulla falsariga di quelle che negli ultimi anni hanno seguito la Fed, la Bank of England e la BoJ. L'euro si è deprezzato in area 1,37 in pochi scambi disegnando una volatilità straordinaria, quella che i trader aspettavano.

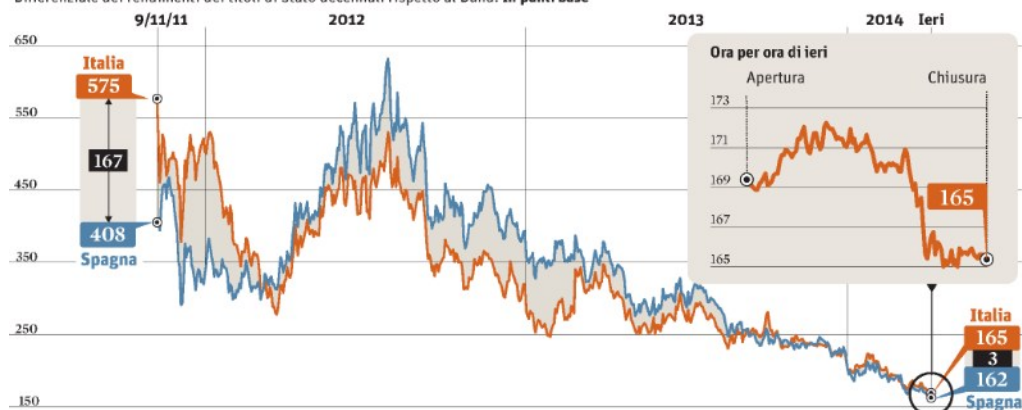
 @twitter.com/vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto Draghi sui mercati

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



LE BORSE

Milano Ftse Mib		Madrid Ibex		Francoforte Dax		New York S&P 500	
							
Ieri	Ieri	Ieri	Ieri	Ieri	Ieri	Ieri	Ieri
+1,38%	+1,42%	+0,06%	-0,12%				
Da inizio anno	Da inizio anno	Da inizio anno	Da inizio anno	Da inizio anno	Da inizio anno	Da inizio anno	Da inizio anno
+15,94%	+6,89%	+0,80%	+2,18%				

Riforme, il premier vede Verdini: avanti come un rullo Accordo sul voto di scambio Ora le pene sono più leggere

Giorni di tensione sulle riforme. Soprattutto tra Pd e Forza Italia. A cercare di alleggerire l'atmosfera c'è stato l'incontro tra il premier Renzi e l'azzurro Denis Verdini. Dove l'asse Pd-Fi per le riforme è stato riconfermato: «Nonostante tutto — ha spiegato il premier — Berlusconi ha accettato il principio per cui le regole

del gioco si scrivono insieme». E allora: «Avanti come un rullo», sintetizza Renzi. Così, insieme, ieri, è stato anche dato il via libera alla Camera al testo sul voto di scambio mafioso: 310 sì, solo 61 grillini contrari. Un testo che prevede pene più leggere per i condannati.

ALLE PAGINE 8 E 9
Di Caro, M. Franco
Guastella, Martirano

Renzi incontra Verdini: ho fiducia nel patto Voto di scambio, sì bipartisan «Se Grillo vincessse le Europee non mi dimetterei»

ROMA — In televisione, quando è ormai sera, Matteo Renzi conferma che non è venuta meno la sua personale fiducia nei confronti di Silvio Berlusconi: perché, spiega il premier, «nonostante pensi tutto il male possibile del centrosinistra, ha accettato il principio secondo il quale le regole del gioco si scrivono insieme...».

Tutto, dunque, continua a ruotare intorno all'asse Partito democratico-Forza Italia anche se l'accordo obbligato tra Renzi e Berlusconi non genera sempre i frutti auspicati dai due leader ai tempi del patto del Nazareno. Così, ieri, dopo l'incontro di mercoledì tra il capo dello Stato e Berlusconi, i plenipotenziari azzurri Gianni Letta e Denis Verdini si sono dovuti intrattenere a lungo a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio per provare a dipanare la matassa di leggi, riforme e decreti che ormai sta intasando le Camere. Il risultato di tanto attivismo, per ora, lascia sul campo tra gli azzurri un misto di rabbia (inviperiti per il ddl Delrio sulle Province) e di soddisfazione (sollievati soprattutto per l'accordo raggiunto con il Pd sul reato di voto di scambio politico mafioso).

so). Mentre il premier, che ieri si è fatto intervistare da Lilli Gruber su «La7», usa toni imbevuti di ottimismo: «Sulle riforme andremo avanti come un rullo compressore...». Ma se alle europee Grillo prendesse un voto in più? «Non mi dimetterei». E i 22 senatori del Pd guidati da Vannino Chiti che hanno presentato un ddl costituzionale alternativo a quello del governo? «Non hanno chance perché non hanno i numeri».

Ieri però, in Parlamento, è successo tutto e il contrario di tutto. Il ddl Delrio (Province e aree metropolitane) è stato approvato alla Camera con il voto contrario di Forza Italia, che, con un affondo del capogruppo Renato Brunetta, parla di «golpe» e chiede al capo dello Stato di non promulgare il testo che «non cancella le Province». In realtà, a FI scotta la norma che affida ai sindaci delle città metropolitane (storicamente terra di conquista del centrosinistra) il controllo sulle nuove aree metropolitane. E qui Renzi è stato tranciante: «Con tutti i problemi che ha l'Italia, figuriamoci se mi preoccupa di Brunetta...».

Poi, in serata, quando si sono iniziati a manifestare i primi ef-

fetti della visita di Verdini a Palazzo Chigi, il copione è cambiata. Sul 416-ter (il voto di scambio politico mafioso) è decollato l'accordo alla Camera. Tant'è che FI ha ritirato i suoi 1.000 emendamenti e infine il testo è stato approvato in Aula con una maggioranza bulgara: 310 favorevoli e 61 grillini contrari.

Sulla partita del ridimensionamento del Senato, poi, Renzi dà un ultimatum: «Se non riesco a mandare a casa il Senato, vado a casa io. Ma poi, vedrete, andranno a casa anche i senatori». Eppure, a Palazzo Madama si inizia a vedere qualche crepa evidente nel testo del governo che fino a ieri sera ancora non era stato trasmesso dal Quirinale (il Colle vaglia tutti i testi di legge dell'esecutivo). In altre parole, all'esame



dei tecnici ci sarebbero i cosiddetti «effetti di sistema» innescati dall'Italicum (col 20% dei voti un partito, con i suoi mini alleati, può conquistare 375 deputati su 630) sulla riforma del Senato (148 senatori non eletti). Ecco, l'assenza di forti contrappesi di sistema in caso di vittoria ai punti di un partito è lo scenario che preoccupa i costituzionalisti. Preoccupazioni messe in fila anche dai senatori intervenuti in commissione Affari costituzionali davanti al ministro Maria Elena Boschi (Riforme): si è trattato di osservazioni analitiche e critiche che, se sommate le une alle altre, portano al filo del ragionamento, favorevole a un Senato comunque elettivo, fatto dal presidente Pietro Grasso domenica scorsa. Cambierà il calendario delle riforme? «No, regge l'accordo per cui si va avanti con la riforma del Senato e si continua con l'Italicum», ha chiarito il ministro Boschi. Ma il capogruppo Donato Bruno (Forza Italia) ha prudentemente chiesto alla presidente della I commissione, Anna Finocchiaro (Pd), di mettere all'ordine del giorno «in parallelo con la riforma costituzionale anche la legge elettorale». E in questo clima, col testo del governo che ancora non viene trasmesso, al Senato tira aria di rinvio. Di almeno una settimana.

Dino Martirano

L'ira di Berlusconi: se non mi tutelano saltano le riforme

- > Letta e Verdini da Renzi: senza agibilità il patto si rompe
- > Il premier: non vedo il Cavaliere, ma l'accordo reggerà

SERVIZIALE PAGINE 2 E 3

Lo scontro

L'avvertimento di Berlusconi “Se non vengo tutelato non garantisco le riforme”

Dopo il no di Napolitano il leader forzista cade nello sconforto
Ma Renzi, Verdini e Gianni Letta confermano l'accordo

Nel summit di Palazzo Chigi ribadita l'idea di approvare pure l'Italicum prima del 25 maggio

**GOFFREDO DE MARCHIS
CARMELO LOPAPA**

ROMA. La delusione maturata appena rientrato dal Colle ha adesso lasciato spazio allo sconforto più buio, a uno stato «quasi di prostrazione fisica», racconta chi ha raggiunto ieri Silvio Berlusconi a Palazzo Grazioli. Si sente in un vicolo cieco, a pochi giorni dal pronunciamento dei giudici del Tribunale di sorveglianza di Milano. Il leader di Forza Italia ha la certezza di essere rimasto solo di fronte alla pena da scontare. «Napoli-

tano non farà nulla per salvarmi, me lo ha detto, ne ero certo. D'altronde è da tempo che mi vuole fuori dai giochi», andava ripetendo nei pochi incontri politici avuti in giornata. Ma l'angoscia è cresciuta di ora in ora. Non ha retto alla tensione e ha cancellato l'incontro previsto in serata con i dirigenti del coordinamento del Lazio. L'ex premier non ce l'ha fatta, nel tardo pomeriggio a sorpresa è salito sul suo airbus per tornare ad Arcore.

La rabbia è nei confronti dei consiglieri che, ancora nelle ultime 48 ore, lo avevano illuso di uno spiraglio possibile, spingendolo a farsi ricevere dal capo dello Stato. Tutto inutile, ogni porta è sprangata. Lo spet-

tro tornano ad essere gli arresti domiciliari, nonostante fedelissimi e legali continuino a rassicurarlo sui servizi sociali. L'esito dell'incontro al Quirinale avrebbe convinto Berlusconi del contrario. «Vedrete, questi ormai possono fare di tutto, anche sbattermi ai domiciliari. Se potessero mi metterebbero pu-



re in galera pur di non farmi fare campagna», è lo sfogo che chiama in causa ancora una volta magistrati che dovranno decidere sulla sua sorte. L'ex Cavaliere è spiazzato. La voglia matta di tornare a urlare da una tribuna, per esempio confermando il comizio in programma lunedì pomeriggio al Teatro Alfieri di Torino, deve fare i conti con i freni tirati dagli avvocati: «Non può piazzare dinamiche a due giorni dalla decisione dei giudici».

In questo clima, ieri mattina, il leader forzista dà pieno mandato a Denis Verdini e a Gianni Letta per incontrare il premier Matteo Renzi e il ministro Maria Elena Boschi. Quell'incontro che Berlusconi avrebbe voluto fare in prima persona ma che il presidente del Consiglio ha rifiutato. Vertice sì, ma in campo aperto, stavolta a Palazzo Chigi. I riflessi del colloquio al Quirinale arrivano fin lì. Gli ambasciatori del Cavaliere confessano: il faccia a faccia con Napolitano è andato male, «proprio come hanno ricostruito i giornali». Berlusconi ha chiesto una «tutela» per salvarsi in extremis, infrangendosi contro lo scoglio opposto da Napolitano. «Matteo, capisci che se il nostro leader non viene messo in condizione di fare campagna elettorale, noi possiamo anche finire terzi alle Europee, ma poi è chiaro che le riforme ve le fate con Grillo, se ne siete capaci», la butta lì con la consueta schiettezza Denis Verdini. Il premier allarga le braccia, intuisce di essere destinatario delle stesse istanze avanzate al Colle, e risponde: «Io non posso fare pro-

prio niente...».

Sul tavolo allora non restano che le riforme, da portare avanti insieme, nella convenienza reciproca. Italicum e modifica del Senato. «Noi nella partita ci stiamo e vogliamo restarci, la tua bozza può essere un buon punto di partenza, poi è chiaro che dei correttivi dovremo apportarli», continua Verdini. Oggi è così, ma l'umore del capo non promette nulla di buono. E il patto confermato ieri può rompersi da un momento all'altro. Renzi lo capisce, apre sui tempi della riforma elettorale, che Forza Italia pretende di approvare prima della «cancellazione» di Palazzo Madama. «Non ho problemi — mette le mani avanti il premier — possiamo votare anche l'Italicum prima del 25 maggio. Ma non so se sarà fattibile». Il Pd ha i suoi problemi, la minoranza dei 22 senatori attende in riva al fiume. Il partito di Berlusconi è altrettanto dilaniato. Verdini lo ammette nel salotto della Presidenza: «I nostri gruppi parlamentari sono in difficoltà, soprattutto quello del Senato, non sappiamo fino a che punto possiamo controllarli». I falchi, sotto altre identità, tornano a volare. L'ostilità del capogruppo Paolo Romani nei confronti del pacchetto non è un mistero, quella di Renato Brunetta alla Camera lo è ancora meno: «Renzi ci ripensi, riscriva tutto — avverte —. Senza Berlusconi affonda la Concordia».

Gianni Letta aveva accompagnato Berlusconi al Colle, ma per la prima volta ha lasciato che entrasse da solo. Invece a Palazzo Chigi si è presentato al

fianco di Verdini. Non a caso. In coda al vertice, che era iniziato con l'accordo sulla legge sul voto di scambio poi approvata a Montecitorio, viene aperto il dossier nomine. Sonocentinaia i vertici delle aziende pubbliche in attesa di rinnovo. In cima alla lista Eni (a pranzo Renzi ha visto l'ad Scaroni), Enel, Poste e Rai. A Palazzo Chigi la pratica viene gestita in collaborazione col sottosegretario Luca Lotti. È stato solo un primo sondaggio, ma è chiaro che Forza Italia vuole giocare anche questa partita.

Nomine, riforme, legge elettorale, ma la testa di Berlusconi è affollata da altri pensieri, altri incubi. Raccontano che anche al Colle le abbia provate tutte, avrebbe perfino suggerito al capo dello Stato di firmare un atto di indirizzo che lasciasse i magistrati liberi di decidere, «a condizione di garantire agibilità politica al capo dell'opposizione». Altra speranza vana. A rendere il cielo su Arcore ancora più grigio, i sondaggi. L'ultimo registrato da Alessandra Ghisleri attribuisce a Forza Italia il 21,6, mezzo punto perso in una sola settimana con l'M5s praticamente alla pari (21,4). La paura è di un tracollo alle Europee. Ecco perché il leader fa sapere di volere tutti i big dei consensi a questo punto in lista. Ha incontrato Gianfranco Micciché a Palazzo Grazioli dandogli il via libera. Vuole Pino Galati in Calabria, Mara Carfagna (tutt'altro che convinta) in Campania, oltre a Fitto già in corsa in Puglia. Pochi volti nuovi, tra loro compare un rampollo della famiglia Stefanel nella circoscrizione Nordest.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI OBIETTIVI E GLI OSTACOLI

1

OK ALL'ITALICUM
La prima tappa delle riforme è stata, il 12 marzo, l'approvazione della legge elettorale (il cosiddetto Italicum) alla Camera

2

ADDIO SENATO
Lunedì scorso il governo ha varato il ddl che riforma il Senato: non voterà più la fiducia, avrà solo 148 membri senza indennità

3

25 MAGGIO
L'obiettivo è approvare entro il 25 maggio, data delle elezioni europee, l'Italicum in via definitiva e il nuovo Senato in prima lettura

4

10 APRILE
Tra sei giorni il Tribunale manderà Berlusconi ai domiciliari o ai servizi sociali. Forza Italia minaccia di sfilarsi dal patto riforme

5

FRONDA NEL PD
Ventidue senatori del Pd, guidati dall'ex ministro Chiti, chiedono che il Senato resti elettivo. Anche una parte di Fi è su queste posizioni

Renzi ostenta sicurezza “Forza Italia voterà le riforme”

E avverte gli oppositori: se vado a casa io, ci vanno anche loro

ELEZIONI EUROPEE

«Se Grillo prenderà un voto più di me non mi dimetterò
E perché dovrei farlo?»

L'AZIONE DELL'ESECUTIVO

«Oggi abbiamo abolito 3mila politici. Si viaggia come un rullo compressore»



Una volta ancora ci ha pensato Denis Verdini, che per Matteo Renzi ha un debole, a rassicurare il presidente del Consiglio: tranquillo - gli ha detto a tu per tu - perché Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione di rompere. I due, ormai vecchi amici, si sono incontrati a palazzo Chigi e alla fine Renzi ne ha tratto una doppia convinzione: i movimenti di “truppe nemiche” sul fronte di palazzo Madama - decine di senatori riottosi del Pd e di Forza Italia - vanno scrutati con la massima attenzione, ma gli stati maggiori - ecco il punto - non hanno alcuna intenzione di far naufragare il progetto di riforma del Senato, il cardine sul quale Renzi ha collocato tutto il suo “castello” riformatore.

E così ieri sera, quando si è presentato negli studi de “la7” per essere intervistato in diretta da Lilli Gruber, Matteo Renzi ha potuto annunciare la lieta novella: «Denis Verdini non mi ha detto che Berlusconi è preoccupato, spero che FI resti nell'accordo e sono convinto che voterà la riforma del Senato, del Titolo V e l'abolizione del Cnel». E così, il 3 aprile ha finito per diventare un giorno di festa per il governo: in tv Renzi, come di consueto, si è vivacemente complimentato con sé stesso («Si viaggia come un rullo compressore»), ma lo ha fatto in una giornata propizia: in Parlamento è stato dato il via libero definitivo alla cancellazione dei consiglieri provinciali («Oggi abbiamo abolito tremila politici!»), si è capito che l'incontro di due giorni fa di Berlusconi col Capo dello Stato non prelude ad un voltafaccia del Cavaliere ed è sempre più vicino il

varo del Def e del provvedimento che darà il via libera all'aumento delle buste paga per i lavoratori dipendenti con un'Irpef sotto i 25.000 euro.

Certo, anche ieri sera Renzi non ha voluto dire quali saranno le coperture in grado di garantire busta paga più pesanti. Il presidente del Consiglio si è limitato ad annunciare: «Martedì prossimo presenteremo il Def, il 15 o il 16 aprile ci sarà il Consiglio dei ministri per sbloccare i denari che servono per il taglio dell'Irpef». Renzi ha detto poco di più, segno che ancora non è stata trovata la “quadra”: «Per il taglio dell'Irpef, la stragrande maggioranza dei denari verrà dalla cosiddetta revisione della spesa». In compenso Renzi è visibilmente infastidito dalla fronda che continua a circondare le sue riforme, tanto è vero che ha liquidato con un certo sprezzo il disegno di legge di riforma del Senato presentato da 22 senatori del Pd, che diverge significativamente da quello del governo: «Quel ddl - ha detto il presidente del Consiglio - non ha alcuna chance di passare né al Senato né alla Camera». Si può presentare il provvedimento più interessante ma se non si hanno voti non passa». E, con un tono poco amichevole, ha avvertito i suoi oppositori: «A quelli che dicono “vediamo se ce la fa”, dico con chiarezza: io vado a casa, perché mi sono impegnato a farlo, ma secondo me vanno a casa anche loro». Una battuta anche per Stefano Rodotà che, assieme ad altri, ha visto nel progetto renziano una deriva autoritaria: «Lui, 29 anni fa, propugnava l'abolizione del Senato, però si cambia idea, basta dirlo e comunque le mie idee non sono autoritarie perché lo dice Rodotà». Per Berlusconi solo elogi: «Lui ha fatto una scelta molto importante, quella di stare al tavolo delle riforme e accetta che le regole del gioco siano scritte insieme». All'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni che ha contestato il criterio di onorabilità tra i requisiti per le imminenti nomine, Renzi ha risposto così: «È vero, quel criterio non c'è negli altri paesi, ma abbiamo ragione noi a volerlo».



NEGOZI APERTI ANCHE NEI FINE SETTIMANA TORNARE INDIETRO PUÒ ESSERE DANNOSO

 Che cosa pensa della liberalizzazione degli orari dei negozi il premier Matteo Renzi? A porre la domanda, tutt'altro che peregrina, è in queste ore Scelta Civica che si muove in piena coerenza con i provvedimenti di apertura adottati dal governo Monti e con lo scopo di evitare che vengano cancellati nella sostanza.

A Montecitorio, infatti, è nata in sede di commissione una strana alleanza tra Movimento 5 Stelle e Pd che sta producendo un testo di legge per chiedere il ripristino delle chiusure domenicali obbligatorie degli esercizi commerciali. I promotori puntano a portarlo in Aula addirittura entro aprile e proprio contro questo blitz si è mossa Scelta Civica. Oggi i negozi sono liberi di restare aperti nei *weekend* e nei giorni di festa e, pur in una fase di mercato estremamente difficile (i consumi ristagnano oramai da tempo), la novità ha permesso di produrre nuovi posti di lavoro e di distribuire più salario. Tornare drasticamente indietro vorrebbe dire fermare questo processo, rafforzare i poteri burocratici delle autorità locali e sovrapporsi alla libera

scelta degli imprenditori di cercare gli orari più favorevoli e flessibili. In ragione dei differenti contesti urbani, dei *target* dei consumatori e dell'evoluzione degli stili di vita. Chi la presenta come una norma contro i commercianti non favorisce l'evoluzione di questo mondo che, seppur controvento, sta cercando di innovare la propria cultura. Si pensi alla sperimentazione dei distretti commerciali in Lombardia, al numero (cospicuo) di giovani che scelgono di aprire un punto vendita come forma di primo auto-impiego o, ancora, all'adattamento all'e-commerce.

La liberalizzazione non è certo la panacea del settore ma una pre-condizione per renderlo moderno, più competitivo e più veloce nella reazione agli input del mercato. In chiave politica sarà interessante vedere come e se Renzi risponderà al guanto di sfida lanciatogli dai deputati di Scelta Civica. Da sindaco di Firenze, sostengono, non avrebbe avuto dubbi. Da premier e da segretario del Pd vedremo.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disoccupati cronici

C'è un dato di cui non si parla mai, è il tasso di partecipazione al mercato del lavoro

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

In giro per l'Europa, il nostro presidente del Consiglio ha definito scioccante, o qualcosa del genere, il livello raggiunto dal tasso di disoccupazione in Italia. Magari scioccante no, in quanto il dato di febbraio 2014, 13 per cento, poco superiore a quello di gennaio, conferma una tendenza già nota da tempo. Certo, la situazione è preoccupante, perché non ci sono al momento segnali di un'inversione della tendenza negativa. E rimane tutta l'incertezza sulle prospettive macroeconomiche del nostro paese. Ma la situazione è preoccupante soprattutto perché vi concorrono non solo fattori ciclici, che prima o poi si attenueranno, ma anche strutturali, più difficili da contrastare senza cambiamenti radicali.

Si tratta di 3 milioni e 307 mila disoccupati. Nel settembre del 2007, quando è cominciata la crisi finanziaria che ha scatenato la recessione macroeconomica globale, i disoccupati erano meno della metà. Sebbene negli anni immediatamente precedenti l'economia italiana non fosse cresciuta a ritmi spettacolari (l'eccezione è il 2000), è indubitabile che la Grande recessione del 2008-'09 e la successiva ricaduta del 2012-'13 hanno deteriorato in modo significativo le condizioni del mercato del lavoro. Acuendone in modo straordinario gli squilibri preesistenti. Il dato aggregato della disoccupazione è il risultato di squilibri demografici, di genere e territoriali. I disoccupati tra i 15 e i 24 anni sono il 42 per cento delle forze di lavoro. Il tasso di disoccupazione femminile è superiore di un punto percentuale a quello maschile. Infine, la disoccupazione è molto più elevata nel centro-sud. Tuttavia, sebbene gravi, questi squilibri non sono il nocciolo del problema. Per provare a coglierlo è opportuno guardare a un altro dato. Se guardiamo alla partecipazione degli italiani al mercato del lavoro, rapportando le forze di lavoro (occupati più disoccupati) alla popolazione complessiva, scopriamo che nello stesso periodo che abbiamo considerato prima, cioè tra il 2007 e oggi, non sembra essere cambiato nulla. Questo rapporto, che misura il tasso di partecipazione, era attorno al 42 per cento in media nel 2007 ed è allo stesso livello nel 2013 (e nei primi due mesi del 2014). Quindi, se prendiamo come indicatore il tasso di partecipazione, sembra che nel mercato del lavoro italiano non sia accaduto nulla. Dal punto di vista statistico, questa invarianza è il risultato di una variazione simmetrica della popolazione e delle forze di lavoro, che nel periodo sono aumentate più o meno del

lo stesso ammontare percentuale. La cosa sembra sorprendente, visto quello che è successo e di cui abbiamo detto. Ma cosa ci dice dello stato del mercato del lavoro questa misura? Il tasso di partecipazione è un indicatore del dinamismo del mercato del lavoro, perché misura la frazione di popolazione che ha un'occupazione o la cerca attivamente. Più persone lavorano o si danno da fare per trovare un lavoro, più il mercato del lavoro, a parità di altre condizioni, è dinamico, crea opportunità, e accompagna in modo efficace il processo di crescita di un sistema economico. Ora, il fatto che il tasso di partecipazione sia rimasto invariato in questo periodo pur in presenza di un deterioramento così forte del mercato del lavoro è sorprendente. Ma il problema è che, indipendentemente da questa invarianza (che può avere varie cause), il tasso di partecipazione è in ogni caso troppo basso in Italia.

Il tasso di partecipazione è uno dei fattori alla base della meccanica del reddito pro capite e quindi del benessere economico. Se scomponiamo il reddito pro capite nei fattori che lo determinano, scopriamo che è proprio il basso tasso di partecipazione, insieme alla bassa produttività oraria, la ragione del divario tra il reddito pro capite dell'Italia rispetto a quello di altri paesi sviluppati. I divari con paesi come gli Stati Uniti, o la Germania, o il Regno Unito, o la Francia, o il Giappone possono essere spiegati dal ritardo italiano in termini di partecipazione e/o produttività. Per esempio, il reddito di un italiano è inferiore di circa duemila dollari (reali e in parità di potere d'acquisto) a quello di un giapponese, e questa differenza è spiegata esclusivamente dal più basso tasso di partecipazione. Il divario con la Germania (circa 5.000 dollari) dipende sia dal tasso di partecipazione sia dal prodotto per ora lavorata, entrambi più bassi in Italia. E così via. Questi confronti si riferiscono alla media del periodo 2007-'11. Ovviamente, questo quadro è un po' modificato dal fatto che negli ultimi due anni è intervenuta in Italia una contrazione del tasso di occupazione (un altro dei fattori della meccanica del reddito pro capite insieme alle ore lavorate per occupato). Probabilmente questa riduzione è stata più ampia in Italia che in questi altri paesi. Tuttavia, resta il ritardo in termini di tasso di partecipazione e produttività oraria. Per incidere su questi fattori ci sono varie cose che si possono fare. Una, molto importante, richiede la riforma radicale del mercato del lavoro.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



FISCO

Studi di settore: definiti
i correttivi anti-crisi

Marco Mobili e Giovanni Parente • pagina 35

Accertamento. Anche nel 2013 continua il calo dei ricavi per manifatture (-2,4%), servizi (-4,7%) e attività professionali (-1,9%)

Studi di settore a prova di crisi

Confermati i correttivi dello scorso anno - Più benefici per il regime premiale

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

La crisi continua a farsene sentire e anche il Fisco si adegua. Gli studi di settore preparano un intervento su un doppio fronte. Da un lato, i correttivi anti-crisi confermati anche per quest'anno dalla commissione degli esperti di ieri. Dall'altro, con un ritocco delle condizioni per l'accesso al regime premiale previsto dal decreto salva-Italia. Saranno, quindi, mantenuti i correttivi sull'analisi di **normalità economica**, quelli specifici per la crisi, quelli congiunturali di settore e i congiunturali individuali di settore (si veda l'articolo in pagina). Invece, il **regime premiale** dovrebbe presentare un ostacolo in meno: il decreto sulle modifiche agli studi per l'anno d'imposta 2013 pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» lunedì scorso "sterilizza" l'indicatore relativo al margine per addetto non dipendente.

In sostanza, il valore relativo ai collaboratori non entrerà nel software Gerico e rappresenterà, quindi, uno scoglio in meno da superare sulla strada della **coerenza**. Secondo le prime indicazioni emerse nelle scorse settimane, l'estensione da 55 a 90 degli studi ammessi al premiale nel corso dello scorso anno avrebbe allargato la platea dei potenziali beneficiari da 200mila a poco più di 281mila (si tratterebbe comunque di meno del 10% del totale di circa 3,5 milioni di imprese, autonomi e professionisti soggetti a studi di settore). Con un effetto anche in termini di emersione: un miliardo e mezzo di ricavi di-

chiarati (+4,5%) e 900 milioni di euro dei redditi (+45%).

Congiuntura «pesante»

I dati presentati ieri nel corso della commissione degli esperti (il tavolo congiunto tra rappresentanti di agenzie delle Entrate, Sose e associazioni di categoria) mostrano come la crisi economica sia tutt'altro che passata. L'analisi condotta su 2,1 milioni di contribuenti evidenzia ancora una volta tutta la gravità della situazione.

Le informazioni acquisite attraverso vari canali ma soprattutto con le dichiarazioni e le comunicazioni annuali Iva presentate entro fine febbraio evidenziano come continui il trend in discesa dei ricavi nel 2013 rispetto ai dodici mesi precedenti: -2,4% nel manifatturiero, -4,7% nei servizi, -6,3% nel commercio, -1,9% nelle professioni. E se si guarda all'interno del comparto servizi continua la grande difficoltà di costruzioni ed edilizia (-9,2%) ma non si salvano neanche i pubblici servizi e le attività ricreative e sportive (rispettivamente -7,1% e -8,0%).

Nonostante questo, le Entrate hanno segnalato un risultato incoraggiante sul fronte di chi risulta «naturalmente» in linea con gli studi di settore: i congrui hanno raggiunto quota 73,3%, in pratica oltre 7 su 10 sono in linea con i risultati attesi dal software **Gerico**. Una percentuale che lascia pensare come in molti, nonostante la crisi, preferiscano anche pagare un po' di più e non rischiare un controllo del Fisco nei prossimi anni. Il che tradotto

in due parole potrebbe voler dire "più compliance".

Lo spirito di collaborazione tra contribuenti e Fisco e una crescente definizione della fotografia scattata dagli studi di settore sulla realtà economica sono testimoniati anche dall'utilizzo del campo annotazioni per segnalare eventuali anomalie, legate, per esempio, ai periodi di non normale svolgimento dell'attività. In un anno le annotazioni sono cresciute del 15% (da 309.190 del 2011 a 356.167 del 2012) e lo stesso tasso di incremento hanno fatto registrare anche le "indicazioni" relative alla crisi economica, salite a quota 65mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Regime premiale**

● Il regime premiale (previsto dall'articolo 10, commi da 9 a 13, del DL 201/2011) offre una serie di vantaggi ai contribuenti in regola con gli obblighi di comunicazione dei dati per gli studi e che risultino congrui e coerenti. L'accesso al regime premiale comporta: la preclusione nei confronti di ulteriori accertamenti sulla base di presunzioni semplici; l'aumento della franchigia prevista per l'accertamento sintetico (da 1/5 a 1/3); la riduzione di un anno dei termini per l'accertamento.

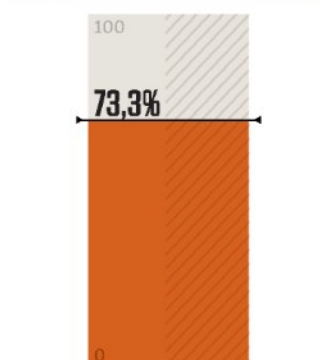


Il bilancio

La congruità agli studi di settore e la platea del regime premiale

IL BILANCIO DELLA CONGRUITÀ

Contribuenti naturalmente congrui



L'UTILIZZO DEL CAMPO ANNOTAZIONI

Per peculiarità dell'attività svolta

309.190 356.167

+15,2%

2011 2012

Per la crisi economica

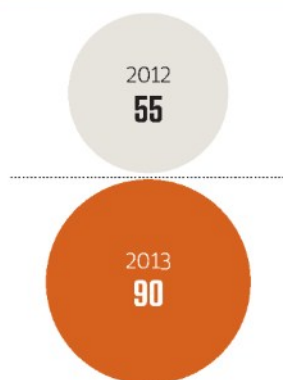
56.486 65.000

+15,1%

2011 2012

LA FOTOGRAFIA DEL REGIME PREMIALE

Studi di settore ammessi al regime premiale



Stima dei potenziali interessati

615.000 992.498

2012 2013

Stima dei contribuenti ammessi

200.000 281.377

2012 2013

Fonte: elaborazione su dati e stime agenzia delle Entrate e Sose